

Marco Ivaldo, *Ragione pratica. Kant, Reinhold, Fichte*, ETS, 2012, pp. 354, €28.00, ISBN 9788846733542

Giacomo Petrini, Università degli Studi di Padova

Le espressioni “ragione teoretica” e “ragion pratica” non indicano due specifiche facoltà della mente ma la natura pensante dell’uomo nel suo complesso, applicata a diversi ambiti dell’esperienza. In particolare, la seconda si riferisce all’uomo in quanto essere libero e riflessivo “impegnato con l’esistenza”, cioè posto di fronte alle richieste che la coscienza morale gli presenta sottoforma di doveri. Al pari del suo correlato teoretico essa è un “principio di costituzione della realtà” poiché contiene le regole che strutturano una precisa sfera dell’esperienza umana, ossia quella in cui rientrano le determinazioni della volontà, le scelte, le azioni e i giudizi morali (p.152). Tenendo presente che il discorso trascendentale sull’essere riguarda le condizioni e i modi del manifestarsi di oggetti alla coscienza, si può parlare a tal proposito di un “ruolo ontologico della ragion pratica” (p.43).

Questa è la cornice generale in cui l’Autore inserisce il pensiero di Kant, Reinhold e Fichte, proponendosi di evidenziare i caratteri comuni e le divergenze tra le loro posizioni circa l’estensione e le modalità della costituzione della realtà empirica da parte della ragion pratica.

La prima sezione interpreta i luoghi classici per la definizione del ruolo del pratico in Kant (terza antinomia cosmologica, Canone, *Fondazione della metafisica dei costumi* e *Critica della ragion pratica*) come momenti di un percorso unitario che conduce alla graduale precisazione della dottrina senza subire sostanziali ripensamenti. L’intero processo è sostenuto dalla tesi secondo cui la ragion pura è pratica, ossia capace di fungere da principio di valutazione ed esecuzione delle azioni volontarie indipendentemente dalle inclinazioni sensibili. Nella terza antinomia Kant dimostra la *possibilità logica* della nozione trascendentale o cosmologica di libertà, intesa come la facoltà di dare spontaneamente inizio ad una serie causale di eventi. In altri termini egli mostra che tale libertà, appartenendo alla sfera noumenico-razionale, non contraddice l’ordine intellettuale del determinismo dei fenomeni ed è quindi ammissibile come concetto problematico. Sulla libertà trascendentale è fondato il concetto *pratico* di libertà, cioè l’“indipendenza dell’arbitrio

dalla costrizione di stimoli sensibili” (p.27) ovvero l’elevazione della legge morale a massima o criterio soggettivo del volere. Alla distinzione tra il piano noumenico della libertà e quello fenomenico della necessità causale corrisponde la divisione tra “carattere empirico” ed “intelligibile”, riferita ai due punti di vista di cui si deve tener conto nell’analisi dell’agire umano.

Dopo aver messo in luce la natura pratica dell’interesse della ragione per le idee speculative (Dio, libertà ed immortalità dell’anima), ossia la loro rilevanza per la determinazione della condotta, il Canone stabilisce che la libertà pratica viene da noi conosciuta come un “fatto della ragione” per mezzo di un’esperienza immediata. I concetti pratici, riguardando i sentimenti di piacere e dispiacere, non rientrano a rigore nella filosofia trascendentale. L’apparente contrasto con l’analisi della terza antinomia, dove la libertà pratica veniva fatta oggetto di un’indagine teoretica, è risolto dall’A. in riferimento al diverso scopo dei due testi: il Canone, finalizzato a determinare le regole razionali del comportamento, è un testo eminentemente pratico e non pone il problema della relazione tra libertà morale e trascendentale.

La *Fondazione* esamina il rapporto tra la ragion pura pratica, fonte della legge morale, e la volontà. In quanto facoltà di agire secondo la rappresentazione di una legge, la volontà si identifica in linea di principio con la ragion pratica; essendo però *condizionata* da moventi sensibili, essa non si determina necessariamente in modo conforme alla legge. Il termine “*Sollen*” esprime la peculiare modalità dell’esigenza morale in quanto prescrizione al contempo necessaria e trasgredibile. La volontà è come tale un potere di autodeterminazione: definendo “libera” solo quella che sottostà alla legge morale, Kant non intende negare la libertà delle decisioni immorali ma confutare quanti interpretano il volere come una “causalità senza leggi” (p.70).

Mentre la *Grundlegung*, per ciò che concerne la fondazione vicendevole tra libertà e legge morale, cade in un diallele, la seconda *Critica* risolve il problema per mezzo della celebre dottrina secondo cui la libertà è *ratio essendi* della legge morale, che reciprocamente è sua *ratio cognoscendi*. La libertà come autodeterminazione non è oggetto immediato di coscienza ma viene da noi assunta come condizione di possibilità della legge morale, la cui obbligatorietà è un pensiero che si impone necessariamente quando riflettiamo su noi stessi. Il “fatto della

ragione” indica qui la legge morale, presentata all’autocoscienza come un *compito* per la volontà libera. Tale fatto, da intendersi come il risultato di un agire spontaneo della ragione (*Tat*), è la coscienza immediata (ma non empirico-intuitiva) del *Sollen*. Mentre la dialettica della prima *Critica* mostrava la semplice non-contraddittorietà della libertà trascendentale, la seconda ne mette in luce la realtà oggettiva. Le idee della ragion pura, problematiche in sede teoretica, diventano “immanenti e costitutive” per la ragion pratica in quanto condizioni per la realizzazione del sommo bene. Emerge dalle due *Critiche* la corrispondenza tra i momenti teoretico e pratico, da cui risulta l’*unità della ragione*: la ragion pratica, finalizzata a stabilire la destinazione dell’uomo, si avvale della ragione teoretica che a sua volta mostra le condizioni e i limiti dell’estensione delle conoscenze “speculative” operata dalla prima.

Nella seconda sezione l’A. rileva l’unilateralità delle interpretazioni che fanno di K. L. Reinhold ora una figura di passaggio tra il criticismo e l’“idealismo assoluto”, ora un mero divulgatore del kantismo, ora infine colui che ha semplicemente ordinato le *Critiche* a partire da un principio. In realtà Reinhold ha adottato un punto di vista originale, in base al quale il concetto di libertà può essere compiutamente spiegato solo attraverso una “‘fenomenologia’ dinamica dei fatti della coscienza” (p.163). Concentrandosi sul secondo volume dei *Kant-Briefe*, l’A. individua l’aspetto più rilevante della teoria reinholdiana nell’idea della volontà come facoltà intermedia tra gli impulsi sensibili e la legge morale, definita a sua volta come impulso puro-razionale. La volontà è libera in quanto “*potestas ad utrumque*” (p.215), cioè capacità di *deliberare* a favore dell’uno o dell’altro impulso. Viceversa, né la sfera dei bisogni sensibili né la ragion pura possono essere dette libere, benché la seconda, ricavando la legge morale unicamente da se stessa, sia *autonoma*. Il *Saggio* del 1789 precisa che volontà pura (o morale) ed empirica non sono facoltà distinte ma aspetti complementari dell’unica volontà umana, sempre esposta alle richieste della sensibilità. La realtà della libertà non dipende soltanto dalla legge morale, percepita in noi come un “fatto”, ma dalla coscienza della nostra duplice inclinazione per opera dei desideri sensibili e della legge stessa, e dall’ulteriore coscienza di una libera facoltà di autodeterminazione. Reinhold non parte, come Kant, dalla legge in quanto principio epistemologico, ma dai “fatti della coscienza, che rivelano ‘fenomenologicamente’

l'esistenza in noi di una facoltà morale" (p.210). In altri termini il "fatto incomprensibile" della ragione non è la legge morale in noi, ma la libertà di scelta, definita da Reinhold come "forza iperfisica" o "*theîon*" nell'uomo (p.213 sgg.).

Le ultime due sezioni mostrano che fin dai primi scritti fichtiani la ragion pratica svolge un decisivo ruolo sistematico in vista della costituzione della coscienza nel suo complesso, rendendo possibile lo stesso sapere teoretico. Nella recensione a Kreuzer Fichte afferma, con Kant, che l'attività spontanea dello spirito umano si manifesta nel fatto della legge morale, ma nega in opposizione a Reinhold che l'iniziale indeterminatezza (*Formlosigkeit*) della volontà sia a sua volta un fatto di coscienza riscontrabile con un'indagine fenomenologica, poiché l'autodeterminazione volontaria è un'attività soprasensibile che possiamo solo postulare o ammettere per fede. La recensione a Gebhard pone il problema di *dimostrare* la praticità della ragione a partire dall'unità dell'autocoscienza, che rinvia ad un principio pratico incondizionato in noi, mentre l'ultima parte della recensione ad Enesidemo spiega che la legge morale è diretta alla volontà in quanto "forza iperfisica" interpretabile, prima che come "*boûlesis* o *proairesis*", come "*thélema*" pre-deliberativo (p.253). In quanto facoltà dello *Streben* la ragion pratica è il termine medio che risolve la contraddizione tra la natura assoluta dell'io ("*Thathandlung*" o ragion pura) e la limitatezza dell'intelligenza teoretica, e tende asintoticamente alla realizzazione di un Io ideale che, determinando se stesso, determini al contempo la totalità del non-io. Orbene, "la comprensione della ragion pratica come tendenza all'incondizionato è la 'fede in Dio'" (p.257). Già in questo testo emerge la tesi dell'unità della ragione "*pratico-teoretica*": il momento pratico esprime la forma assunta dall'egoità incondizionata allorché viene posta come intelligenza di fronte ad un dato, configurato a sua volta come tale solo grazie ad un interesse pratico, ossia "dato-in-un-compito (*aufgegeben*)".

Il *Saggio* sulla rivelazione ribadisce che la ragione è per essenza un *fare* (*Tun*) ed individua nell'imperativo categorico l'elemento su cui si basa la coscienza di tale attività spontanea. È poi da notare la distinzione tra il libero arbitrio o facoltà *empirica* di scelta (Reinhold) e l'espressione della libertà trascendentale come autodeterminazione attraverso la legge pratica (Kant): la natura noumenica di quest'ultima è confermata dalle modalità del *Sollen* e *Dürfen*, inconcepibili rispetto alla causalità naturale.

L'importante *Filosofia Pratica* tematizza il ruolo di elementi pratici (tensione, impulso, volontà) nella costituzione teoretica dell'esperienza; notevole in particolare la tavola delle categorie del Giudizio (movimento, finalità, organismo) a cui Fichte attribuisce un valore oggettivo.

Le prime due *Wissenschaftslehren* approfondiscono poi da diversi punti di vista la già menzionata dialettica dell'io da cui ha origine la sfera pratica. Dopo aver sottolineato l'identità tra io teoretico e pratico (p.308) l'A. torna sul noto ricorso alla volontà pura o pre-deliberativa come via d'uscita dal circolo vizioso tra *wollen* ed *erkennen*.

Infine, la terza parte della *Destinazione dell'uomo* ribadisce la natura pratica del nostro accesso alla realtà esterna, concepito come una *fede*. "La coscienza che qualcosa esiste *oltre* la sua rappresentazione teoretica è fondata su un *interesse alla realtà* radicato nell'impulso alla libertà che rappresenta l'essere profondo dello spirito finito" (p.341).

Il maggior pregio di questo libro, basato su una grande mole di testi primari e secondari, consiste nella lettura sinottica e trasversale degli autori esaminati, dalla quale emerge l'opportunità di rettificare alcuni pregiudizi interpretativi diffusi. L'idea di un'iniziale scissione tra ragion pratica e teoretica in Kant, ad esempio, è smentita dall'insistenza sull'*unità* riscontrabile fin dalla prima *Critica*. L'A. nega poi che Kant identifichi volontà e ragion pratica, sfumando così il contrasto con Reinhold, e rileva tentativi di una deduzione *genetica* della sfera pratica già a partire dalla terza antinomia. Può forse dispiacere che simili spunti di originalità cadano talvolta in secondo piano rispetto all'analisi dei testi.

È infine apprezzabile che l'A., prendendo le distanze da un'obsoleta tradizione storiografica che ricerca ovunque gli stadi di un processo unitario, consideri i tre pensatori come autonome individualità filosofiche, mostrandosi sensibile all'esigenza di aderire alla realtà storica.

Bibliografia

Clemens Schwaiger, *Kategorische und andere Imperative. Zur Entwicklung von Kants praktischer Philosophie bis 1785*, Frommann-Holzboog, 1999.

Stefano Bacin, *Il senso dell'etica. Kant e la costruzione di una teoria morale*, Il Mulino, 2006.

Pierluigi Valenza (a c. di), *Reinhold am Vorhof des Idealismus*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2006.

Carla De Pascale, *La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane*, Il Mulino, 1995.

Hans Georg von Manz, Günter Zöller (a c. di), *Fichtes praktische Philosophie. Eine systematische Einführung*, Olms, 2006.